

Barcellona, 25 ottobre 1992

Impossibile scappare. La bestia è molto più veloce e striscia sulle pareti e sul soffitto sibilando, come impazzita. Le serrature delle saracinesche non bastano a tenere rinchiusa quella creatura: è abbastanza forte e perfettamente in grado di perforare l'acciaio. Il respiro si fa affannoso e Miguel si passa una mano sulla fronte umida, scostando i capelli che gli ricadono sugli occhi. Sta andando tutto a puttane: se non riescono ad attirarla nella trappola che hanno preparato, nessuno si salverà.

Un tonfo lo fa sussultare. Il suono era vicino.

«Mamma?» chiede Miguel, voltandosi e guardandosi alle spalle.

Non c'è nessuno. È solo nel tinello ma, per sicurezza, si inginocchia sulla moquette di fronte al televisore, spegne il videoregistratore e tira fuori la cassetta, che custodisce gelosamente dietro i libri sullo scaffale. Se sua madre lo scopre mentre guarda quel film, lo aspetta una bella lavata di capo. Lei non sopporta la fantascienza e sopporta ancora meno Alien. Quando suo padre gli aveva infilato la cassetta nello zaino, prima di riaccompagnarlo a casa, gli aveva raccomandato di nasconderla anche se non era necessario che glielo dicesse. A dodici anni, aveva già capito che vivere con sua madre era come camminare su un campo minato: bisogna muoversi con cautela, come si fa nei videogiochi per evitare che il tuo personaggio cada nel burrone e sullo schermo compaia la scritta «GAME OVER».

L'appartamento è al buio. L'unica luce arriva dal piccolo acquario dove quattro pesci neri a strisce gialle nuotano svogliati nell'acqua sporca, dentro e fuori dal piccolo galeone dei pirati che si trova sul fondo. Sua madre non vuole sapere nulla dell'acquario. Come ripete ogni giorno, ne ha già abbastanza del fardello che le è toccato portare: suo marito l'ha abbandonata per una puttana mentre Riccardo, il figlio più grande, se ne sta per i fatti suoi, entra ed esce di casa quando gli pare. Miguel getta cibo ai pesci quando si ricorda, quindi non si era rimasto stupito quando venerdì ne aveva trovati due morti, circondati da pietruzze azzurre e verdi. Era rimasto per un po' a guardare affascinato i sopravvissuti divorarli e si era allontanato solo quando il campanello lo aveva avvertito che suo padre era venuto a prenderlo.

A quell'ora dovrebbe essere in camera sua a preparare lo zaino o a finire i compiti. Manca poco all'ora di cena ed è sicuro che, come ogni domenica, gli toccherà scaldarsi qualcosa che la madre ha cucinato il venerdì. Spera che non sia passato di verdure, pensa strabuzzando gli occhi, altrimenti finirà che gli spunteranno denti da coniglio. Sua madre è ossessionata dal cibo e da quando il pediatra le ha detto che suo figlio ha la tendenza a diventare obeso, lo sta facendo morire di fame. Sospira pensando all'hamburger con patatine che si era mangiato a mezzogiorno e che, per altri quindici giorni, non avrebbe più assaggiato.

Sente di nuovo dei rumori che non riesce a riconoscere: sembra

che qualcuno stia prendendo a calci una porta.

«Mamma?» chiede di nuovo, alzando la voce.

Va in corridoio e accende la luce. Senza nessuna voglia, si dirige verso la stanza della madre. Quando è rientrato in casa, quel pomeriggio, l'ha trovata stravaccata sul divano con le persiane chiuse. Sembrava un fantasma, con i capelli arruffati e gli occhi chiusi, avvolta in una vestaglia rosa aperta sul petto, che lasciava vedere la medaglietta d'oro di santa Rita che portava sempre intorno al collo.

«Mi scoppia la testa» aveva piagnucolato lei «Sono rimasta qui tutto il giorno da sola, a soffrire.» Ne aveva approfittato per dare alla sua voce un tono di rimprovero e far sentire in colpa il figlio più piccolo.

«Mi piace mamma» aveva detto balbettando. «Avresti potuto chiamare a casa di papà, così lui mi avrebbe avvisato...»

«Chiamare? Io, chiamare a casa di quella puttana?» Aveva aperto gli occhi e cominciarono a scendere lacrime di autocommiserazione «Piuttosto muoio qui, da sola! E Riccardo? Neanche lui è venuto. Mio Dio, mio Dio. Quando finirà questo calvario?»

Miguel si era avvicinato e si era chinato per darle un bacio in fronte, ma lei lo aveva respinto violentemente.

«Ti ho detto che mi scoppia la testa. Se vuoi fare qualcosa per me, preparami le pastiglie e aiutami ad andare in stanza. Per prima cosa ho bisogno di dormire poi, se ne ho la forza, le prenderò...» disse piagnucolando.

Sollevato per aver qualcosa da fare, era andato in cucina e aveva aperto l'armadietto dei medicinali. Aveva preso le scatole e le aveva messe sul ripiano. Alcune pastiglie sono così piccole che gli scivolano sempre fra le dita, come le pietruzze colorate dell'acquario. Per non fare confusione, Riccardo aveva messo in ordine le scatole e con la sua grafia da futuro medico, aveva scritto la posologia di ogni giorno. Ci sono sere in cui deve prenderne una rossa, e sono le migliori perché si addormenta subito e Miguel è libero di trincerarsi in camera sua a leggere I fumetti che gli passa suo fratello: Superman, Doctor Strange, Spiderman... Il suo preferito è Batman: un tipo forte, con un passato misterioso e sempre in lotta contro il Male, con la M maiuscola.

«Miguel! Cosa stai facendo?»

«Arrivo, arrivo!» aveva risposto con un sussulto.

Aveva afferrato le pastiglie, aveva riempito un bicchiere di latte ed era tornato sui suoi passi. Lei era seduta sul divano, con I gomiti puntati contro le ginocchia e le mani sulla fronte, dondolandosi avanti e indietro e mormorando qualcosa che non riusciva a capire. Le vuole molto bene, anche se a volte gli piacerebbe vivere con suo padre, nonostante stia con un'altra donna. O che suo fratello passasse più tempo in casa, andrebbe

bene anche quello: da quando è fidanzato, lo vede sempre meno.

Non si sente più nessun rumore. Passa di fronte a uno specchio, tira indentro la pancia e si passa le dita fra i capelli. Si ripete che da grande vuole essere forte come Riccardo, andrà in palestra e avrà dei muscoli spaventosi. Suo fratello sarà già diventato medico e potrà prendersi cura di sua madre e lui abiterà da solo in una casa col giardino, si abbufferà dei suoi cibi preferiti e giocherà con la console tutte le volte che ne avrà voglia.

Spinge la maniglia per aprire la porta, ma non ci riesce: c'è qualcosa dietro che glielo impedisce. Spinge con tutto il corpo e, alla fine, riesce ad aprirla quel tanto che basta a riuscire a entrare.

Lei è stesa al suolo, la camicia da notte sollevata le lascia scoperte le gambe nude. I capelli le nascondono in parte il viso e le mani, rattrappite, sembra che vogliano graffiare l'aria.

«Mamma, mamma! Cosa ti succede? Cos'hai?» grida spaventato.

Si inginocchia e le scosta la frangia dal viso. Urla di nuovo e si ritrae immediatamente, come se avesse paura di scottarsi. Un licquido bianco e denso, puntinato di verde, le esce dalla bocca storta e semiaperta; con gli occhi fuori dalle orbite, lo guarda con sguardo accusatore. Non riesce a toccarla, ha l'aspetto dell'androide di Alien che il tenente Ripley riporta in vita collegandolo a un computer. È terrorizzato e pensa che se lei parlasse, lo farebbe come nel film, con la stessa voce stridula e terribile.

Miguel, senza perderla di vista, allunga il braccio verso il comodino, con le mani tremanti afferra il telefono e compone il numero di casa di suo padre.

Mentre aspetta che qualcuno risponda, comincia a tremare: ciò che è successo a sua madre è colpa sua. Avrebbe dovuto stare di più con lei, può darsi che le pastiglie le abbiano fatto male. O forse si è sbagliato e non le ha dato quelle giuste. Ce ne sono tante... quelle che prende per dimagrire, quelle per lo stomaco e quelle per la depressione. Le lacrime cominciano a scendergli sulle guance e si fa sempre più piccolo per occupare meno spazio, per scomparire in un angolo della stanza. Come se potesse veramente riuscirci.

Prima parte

Cosa c'è di normale? Niente, nessuno.

Stephen King

La zona morta

1

Barcellona, aprile 2018

Sara ripone il cellulare in un cassetto della scrivania. Anche se è già passata la mezzanotte, sono ore che Simón la tempesta di messaggi, come un pazzo. È meglio non rispondere, perché dare corda a suo fratello significa perdersi in un labirinto di frasi senza senso che finirebbero per farle perdere la pazienza. Pazienza, proprio quello che non ha e di cui avrebbe bisogno in quel momento. Trattiene uno sbadiglio: il giovedì sera sta diventando lungo per lei e manca ancora parecchio alla fine del turno.

Che lavoro di merda.

La ragazza con i grandi occhi verdi che ha di fronte solleva lo sguardo dal foglio che ha davanti e, con la biro in mano, osserva l'agente dei *Mossos d'Esquadra*. Nel suo sguardo ci sono paura e incertezza in egual misura. Si volta verso la madre e quest'ultima, la versione adulta della figlia con le labbra strette e l'espressione cupa, la guarda disposta, se necessario, a supplire all'indecisione che coglie in lei.

Quelle due sprizzano grana ed eleganza da tutti i pori: la cosa più economica che indossano devono essere le scarpe da ginnastica della figlia, pensa Sara, che come minimo costano più di duecento euro. Le arriva il profumo della madre che, nervosa, si tocca i capelli per l'ennesima volta e dice:

«È tutto giusto Alicia, devi firmare.»

Sara attende con gioia il momento in cui, dopo tutto quel palpare, le si staccheranno le extension. Pensa che, tanto per non essere da meno, anche lei potrebbe sciogliersi i capelli e farsi qualche treccina per passare il tempo. Mezzoretta in più non farebbe differenza... Stringe i denti per nascondere la noia e si sfiora la frangetta con la mano, tanto per essere sicura che sia ancora al suo posto.

La ragazza, sempre con la biro in mano, esita ancora una volta e stavolta cerca con lo sguardo l'approvazione di Sara, che non

riesce a trattenere uno sbuffo d'impazienza:

«Ho scritto tutto quello che mi hai raccontato, i suoi dati e i tatuaggi che dici che ha sulle braccia; è sufficiente così. Se ciò che c'è scritto è giusto, dovrete firmare di modo che possiamo andare avanti e iniziare con le indagini.» le ripeto per la terza volta.

Cazzo che ragazzina fighetta e rincoglionita. Cosa c'entrare voi con questo quartiere?

«Non so cosa fare,» ammette Alicia, mordicchiandosi il labbro inferiore.

Sara si costringe a rimanere in silenzio e guarda verso la finestra alla sua sinistra. Non ha abbassato le tapparelle perché non sopporta gli spazi chiusi: le pareti la soffocano e non riesce a rimanere a lungo in una stanza senza vedere fuori.

Una donna con un vestito di finta pelle che le avvolge il corpo e una giacca di paillettes dorate è seduta in sala d'attesa: forse è andata a una festa e la serata è andata così male da chiudersi in bellezza in un commissariato, non si sa mai. La donna alza lo sguardo e si scosta i riccioli color platino dal volto, lasciando scoperto un viso in cui l'eccessivo trucco sottolinea ancora di più le rughe regalate dal tempo e dagli anni di lavoro sulla strada. Melly. Era da tempo che non la vedeva, mesi forse. Sicuramente, l'ultima volta era stata poco prima che Sara ricevesse la notifica del suo trasferimento coatto durante l'esame del suo fascicolo disciplinare. La prostituta non sta ferma: continua ad accavallare e scavallare le lunghe gambe e guardare il telefono. La stupisce che possa essere lì, così lontana dal suo quartiere. E dal suo posto di lavoro.

Carlos, il suo collega, entra nel suo campo visivo: sta parlando con il sergente. Indossa una camicia a maniche corte che lascia vedere due bicipiti ben sviluppati. Sara è convinta che lui indossi pantaloni di una taglia più piccoli per far risaltare il culo. Nota che si è rasato i capelli sulle tempie. Li guarda attentamente: a giudicare dalle loro espressioni, la questione sembra seria. Spera di non c'entrare nulla perché è già abbastanza nella merda. Carlos afferra i fogli che l'altro gli sta porgendo e si volta per andarsene. In quel momento, il sergente alza gli occhi verso di lei e i loro sguardi si incontrano: quello del sergente si fa severo e lei preferisce distogliere il suo.

Torna a guardare Alicia e apre la bocca per risponderle, ma la madre la anticipa, esasperata:

«Dai, ne abbiamo già parlato, non la smette di molestarti con le telefonate, ti ha picchiato e quello che ha fatto oggi è indescrivibile: ti ha minacciato di morte. Ascolta quello che ti ha detto l'agente... » Esita e guarda Sara. «Peña, giusto?» Lei non risponde. «Devi darci un taglio netto,» insiste.

«Io non voglio che gli facciano qualcosa: lui è così, è esuberante. Se firmo, finirà in prigione?»

Beh, non gli farebbe male a quel figlio di puttana.

Ad alta voce, Sara elenca le conseguenze di una denuncia nei confronti dell'ex fidanzato: un ragazzo d'oro, del suo ambiente. Ha un po' di anni più di lei, ma non è un problema. Suo padre lavora per una multinazionale tedesca e sono soci del Real Club de Polo, come i suoi genitori e come tutti quelli del suo ambiente. A quanto pare, i corsi di studio che sta seguendo non finiscono mai, ma non è un problema perché la carta di credito di papà funziona a meraviglia. Tutto fantastico. Tranne un piccolo dettaglio: è venuto fuori che il ragazzo è leggermente possessivo, gli piaceva tenerla sempre sotto controllo e se le spiegazioni della sua ragazza non gli andavano a genio non esitava a farglielo sapere, come conferma il segno scuro sotto l'occhio destro di Alicia, quasi totalmente nascosto dal trucco. E oggi mentre madre e figlia attraversavano in macchina il quartiere di San Martí, poco lontano dal commissariato, il suo ormai ex fidanzato l'ha minacciata con una telefonata che entrambe hanno ascoltato e registrato. E quindi adesso non è più così figo e di buona famiglia.

Benvenuta nel mondo reale.

«D'accordo» dice Alicia alla fine e, con gran sollievo della madre, firma il verbale.

Facendo finta di nulla, Sara apre il cassetto della scrivania e si accorge di aver finito le caramelle alla liquirizia. *Merda.* Ne approfitta per guardare il cellulare. Simón ha smesso di scrivere. Spera che sia andato a dormire, tutti i medici lo hanno avvertito che è importante stabilire una routine di orari e pasti e, soprattutto, dormire almeno otto ore al giorno che, parlando di mio fratello, è come chiedergli la Luna. *Non sopporta che un orologio non segni l'ora esatta, ma non riesce a condurre una vita ordinata,* pensa con tristezza mentre consegna alla ragazza una copia del verbale che ha appena firmato.

La madre le tende la mano languida e carica di anelli e Sara fa finta di non vederla. Non le piace stringere la mano alla gente: se riesce a evitare il contatto è meglio. Madre e figlia escono dall'ufficio, lasciando i loro profumi nell'aria a fare a pugni fra di loro.

«Sissignore, si torna a casetta, dove niente puzza, tranne il tizio che ti sei trovata. Guarda che razza di tatuaggi che ha questo tipo», dice Sara a voce alta, mentre prende il cellulare.

Legge l'ultimo messaggio di suo fratello. "Chi si è preso il cuore di Mary Jane Kelly?"

«Cazzo», mormora. «Sempre la stessa merda.»

Se non altro, finché pensa a questo non impazzirà.

«Parli da sola?»

Alza lo sguardo e vede Carlos, il suo collega, che la guarda con un sorriso.

«Sì cazzo, parlo da sola. Mio fratello non la smette con questa storia di Jack lo Squartatore: credo che in casa abbia tutti i libri esistenti su quel bastardo. Sai com'è, si è bevuto il cervello», suggerisce lei.

«Lascialo in pace. Simón è più intelligente di noi due messi insieme. Ora che ci penso, ho dei libri da restituirgli... adesso

gli scrivo. E ti ricordo che non è un bambino.»

«Beh, è come se lo fosse, porca puttana...»

«Che linguaccia... Ti ho già detto che un giorno te la laverò col sapone?»

«Molte volte» spiattella lei, agrottando la fronte. «Hai delle caramelle alla liquirizia? Com'è andato il tuo appuntamento di ieri?»

«Liquirizia? Guarda che ti annerisce i denti: dovresti smetterla di mangiare quelle porcherie, tanto non ti faranno passare la voglia di fumare. Il mio appuntamento è andato alla grande, credo di aver incontrato l'uomo della mia vita.» Si accarezza la barba bionda e negli occhi ha un'espressione sognante.

«Si vede, guarda che faccia da stronzo che hai. L'ultima volta, hai detto la stessa cosa.»

«È diverso, vedrai, ha delle mani...»

«Non raccontarmi nulla, la mia fantasia non reggerebbe.»

«Mi hai interrotto, stai a sentire prima. È un cuoco, il suo ristorante quest'anno potrebbe vincere un premio, sta lavorando alla grande. Mi ha cucinato la miglior zarzuela di pesce che abbia mai mangiato in vita mia e per dessert, mousse ai tre cioccolati: mi sto ancora leccando i baffi.»

«Per te che tieni così tanto alla linea è pericoloso, sappi che ingrasserai con quel tipo. Dovrai scopare un sacco per bruciare le calorie in eccesso e hai già una certa età.»

«Una certa età? Dovresti saperlo che I quaranta sono gli anni migliori per un uomo.» Aggrotta la fronte. «Perché sei così acida?»

«Mi conosci, sono incazzata. I fighetti mi mettono sempre di malumore. Stavi parlando con il sergente?»

«Tu sei sempre incazzata.» Accenna un'espressione di disgusto. «Sì, abbiamo parlato di una donna scomparsa, la notizia è sui giornali e quelli della Giudiziaria saranno ancora più sotto pressione.»

«Molto bene, che ci restino. Nessuno di noi due è su quel caso, non me ne frega un cazzo.» Lo guarda. «Ti ha detto qualcosa su di me?»

«Mi tocca cercare dei dati.» Sventola i fogli che ha in mano. «Di te ha detto solamente che pensava di chiederti le statistiche. Sai come parla lui: "Dovrò parlare seriamente con l'agente Peña"» annuncia, in tono solenne.

«Cazzo, ma non le ho. Volevo farle questa settimana, ma non ho avuto tempo...»

«E neanche voglia» termina lui la frase. «Incomincia subito allora, perché è in modalità capo esigente... credo che gli stiano facendo pressioni dall'alto.» Alza lo sguardo verso il soffitto.

«E a me cosa me ne frega? È un problema suo e se non gli va bene, poteva non diventare sergente. Vuole guadagnare di più, giusto? Beh allora che si sorbisca tutto questo. Non ne posso più di questa cazzata delle statistiche: non servono a niente, lo sanno tutti.»

«Come vuoi, ma tirale fuori o ti beccherai un cazziatone. Ti vedo tesa, non so se la terapia ti serve a qualcosa» sorride «credo che tu abbia bisogno di qualcuno nella tua vita, tesoro.»

«La terapia... non parlarmene. E ti sbagli, io non ho bisogno di nessuno» bofonchia lei, mentre si siede nuovamente sulla sedia. «Il sergente è un arrogante del cazzo: con tutti quei muscoli e quel cervello da gallina... adora comandare e basta.»

«Non è un cattivo ragazzo.» Sbadiglia. «Sto morendo di sonno. Me ne vado, bella mia. Quando vuoi, ci prendiamo un caffè: ciao ciao.»

Con una smorfia di fastidio, Sara si concentra sullo schermo del computer. Riduce la finestra con la dichiarazione della ragazza e cerca la cartella dove ha salvato le statistiche. Solo a guardarle, le viene un'enorme voglia di tornare a casa.

«Che incubo!» mormora.

Sposta il mouse e apre la chiavetta USB che ha inserito nel PC: prima preferisce farsi qualche partita a carte e poi si occuperà di quella roba. Più tardi. O domani o... quando ne avrà voglia.